

DIRITTI E SALARI

È LA RIVOLUZIONE CINESE DEL LAVORO

Da gennaio a Pechino una nuova legge sull'occupazione stabilisce rigide regole a favore degli occupati. E liberalizza le agenzie interinali. Così ora si apre un nuovo mercato. A vantaggio degli occidentali. di Nadia Anzani

■ La svolta è passata inosservata sui giornali europei, eppure è una vera «rivoluzione culturale»: da gennaio, in Cina, una legge regola il mercato del lavoro: milioni di lavoratori finalmente potranno godere di un contratto scritto (prima era solo in forma verbale) e di diritti simili a quelli dei lavoratori occidentali, con salari minimi stabiliti per legge, ferie e malattie pagate, contributi, licenziamenti possibili solo per giusta causa.

Le nuove regole pongono limiti anche ai contratti di lavoro a tempo determina-

to e a tempo parziale, che adesso può essere svolto per non più di 4 ore al giorno e 24 settimanali, e introducono il lavoro tramite agenzia. Questa novità, in particolare, apre le porte del mercato cinese a multinazionali del lavoro interinale, come **Manpower** o **GiGroup**, che alla fine del 2007 ha siglato una joint venture con un partner locale e già «gestisce» 12 mila teste. «Fino all'entrata in vigore di questa legge» dice Stefano Scabbio, presidente di **Manpower Italia**, «le agenzie potevano lavorare sul territorio solo con attività di se-

verrà applicata in modo rigoroso nelle multinazionali e nelle aziende straniere, anche italiane. Ma le imprese cinesi troveranno mille modi per eluderla, soprattutto quelle di piccole medie dimensioni».

LA REAZIONE DEGLI ITALIANI. Le società occidentali presenti in loco, comprese quelle italiane, sono tranquille, anche perché «la maggior parte di loro» precisa Luini «già aveva adottato sistemi di regolamentazione del lavoro simili a quelli in uso nei Paesi di provenienza».

Dunque nessun allarme, anzi: per certi versi la nuova legge è stata ben accolta. «Così finalmente riusciremo ad avere una competizione vera con le aziende locali» sostiene Lelio Gavazza, amministratore delegato di **SharMoon**, una joint venture nata nel 2003 nella provincia di Zhejiang tra il gruppo **Zegna** e la famiglia Chen.

«Finora» aggiunge Gavazza «in assenza di una legge scritta che garantisca i diritti dei lavoratori e un salario minimo, le imprese locali potevano permettersi di immettere i loro prodotti sul mer-

cato a costi più bassi, in media del 20%».

Dunque, la nuova legge provoca disagio soprattutto alle imprese locali, specie a quelle più piccole, tanto che alcune di esse, quelle con l'80% della forza lavoro non in regola, «da gennaio a oggi hanno già chiuso i battenti» fa sapere Gavazza.

Altre ancora si sono già trasferite in Vietnam o in Bangladesh, dove il costo della manodopera oggi è circa la metà di quello cinese. Mentre alle medio-grandi rispettare la legge sul lavoro conviene, specie ora. «Da quando le banche locali hanno chiuso i rubinetti del credito» osserva Alberto Forchielli, presidente della **Ssg**, azienda presente in Cina dal 2002, «sono sempre più numerose le società cinesi che strizzano l'occhio alla Borsa. Ma per poterci entrare devono mettere in ordine i conti, devono rispettare le normative in materia d'impatto ambientale e naturalmente quelle che adesso regolano il mercato del lavoro».

A chi teme che questa nuova legge possa avere un impatto negativo sull'arrivo di nuovi capitali stranieri Forchielli risponde

lezione o di outplacement, ma ora si occupano anche di somministrare lavoro».

Un nuovo servizio che le aziende italiane in Cina hanno subito apprezzato. «Soprattutto» continua Scabbio «per la ricerca di dipendenti con competenze tecniche, quelle più scarse. E poi per un lavoratore trovare un posto attraverso un'agenzia significa avere la certezza che venga rispettata la nuova normativa».

Sull'applicabilità della legge in molti hanno dubbi, anche perché i decreti attuativi non sono ancora stati emessi. «Sicuramente non è una manovra cosmetica» afferma Alcide Luini, direttore generale della **Fondazione Italia Cina**. «Ma molti operatori internazionali lamentano il fatto che nel Paese, a volte, le leggi non vengano applicate come dovrebbero».

E Federico Rampini, corrispondente dalla Cina per **La Repubblica**, precisa: «Quella sul lavoro è una riforma molto corposa, proprio per questo esistono punti interrogativi sulla sua applicazione. Indubbiamente ci saranno ampie zone del Paese dove resterà lettera morta. Mentre

con qualche cifra: «Gli investimenti esteri in questi ultimi tre mesi sono aumentati del 15%. Del resto la ragione per venire in Cina è il mercato interno. Ed è vero che la riforma ha aumentato il costo del lavoro dal 9 al 20% a seconda delle zone (resta comunque inferiore di 35 volte rispetto alla media europea, ndr). Ma ha anche dato una spinta ai consumi».